

La Cgil che Vogliamo in crisi?

Di Maurizio Scarpa

In quello che è il palazzo delle decisioni importanti, cioè corso d'Italia a Roma, si è svolta una riunione della mozione di minoranza della CGIL che storica non sarà, ma tutto sommato ne deciderà le sorti.

Che non fosse una riunione d'ordinaria amministrazione si poteva capire già dalla platea che era stata chiamata a discutere.

Infatti, con una scelta non casuale, per la prima volta dopo un anno sono stati nuovamente chiamati a confrontarsi i delegati e le delegate eletti al congresso di Rimini.

Ma, come tutte le scadenze importanti, anche questa è stata accompagnata da un antefatto che ne ha certamente condizionato la dinamica.

Il compagno Cremaschi, ormai sempre più redivivo coordinatore della mai sciolta "rete 28 aprile", ha dato alle agenzie un documento nel quale dichiara che "la nostra è un'area in evidente crisi politica e organizzativa e prima di doverne constatare il precipitare definitivo è bene affrontare la situazione." Una considerazione che ha molti elementi di condivisione, se non fosse che una parte non marginale di questa crisi sia da addebitare proprio allo stesso Giorgio Cremaschi per il suo agire, ma anche per il metodo sempre molto mediatico con il quale fa seguire i suoi pensieri.

Rimanendo al merito, il tema oggi all'ordine del giorno è come intendiamo sviluppare il confronto politico interno alla Cgil e come interpretiamo l'uso dello strumento statutario che abbiamo scelto divenendo "area programmatica".

La discussione, come sempre in questi casi, è oscillata tra momenti di vera sincerità ad alcuni non detti, ma nel complesso ha rappresentato un primo vero e proficuo momento di riflessione sul futuro della mozione.

La relazione di Gianni Rinaldini, condivisa dalla stragrande maggioranza dei trentatré intervenuti, ha avuto il merito di indicare con chiarezza e lucidità il passaggio politico che stiamo affrontando come organizzazione sindacale. Dopo l'analisi della situazione generale, senza trionfalismo, ha sottolineato come, pur non trovandoci di fronte ad un cambiamento di fase, non si può non vedere come nell'ultimo direttivo si siano aperti spazi di discussione che superano le appartenenze congressuali e che trovano invece, su importanti questioni, convergenze trasversali.

Appare, infatti, evidente che la dichiarazione dello sciopero generale è stata subita dalla segreteria della Cgil (emblematico il comunicato di rassegna sindacale del giorno dopo) perché, come ha affermato senza ipocrisie il segretario generale di un'importante area metropolitana, questo ricorso alla mobilitazione rappresenta uno strappo con la linea concertativa sin qui seguita dalla maggioranza congressuale.

A questa nuova discussione in direttivo confederale, sono anche seguite decisioni conseguenti ad una ricerca di governo unitario in strutture non certo secondarie: dalla segreteria regionale Cgil dell'Emilia Romagna (dove la segreteria confederale in dissenso non si è presentata), per passare alla Segreteria Cgil di Genova, per arrivare alla segreteria regionale dello SPI del Piemonte.

Tutto ciò evidentemente non è condiviso da chi della scelta di stare all'opposizione ne aveva fatto una opzione strategica. E se la compagna Camusso aveva aiutato non poco alcuni compagni a crogiolarsi in questa posizione, emarginando la mozione in ogni posto dove ne aveva la possibilità, a partire dalla segreteria confederale, ora che si aprono posizioni articolate in maggioranza, ai compagni della "rete 28 aprile" viene a cadere una generalizzata posizione della maggioranza, specularmente alla loro: continuare ad essere separati in casa, dove poter esprimere la propria purezza di linea.

Nel documento di Cremaschi dato alla stampa, infatti, viene chiesto di *"trovare un equilibrio tra chi di noi preferisce muoversi secondo comportamenti da minoranza congressuale e chi vuole*

organizzare, come io penso sia necessario, un'area di opposizione che arrivi fino ai luoghi di lavoro."

Ritengo che ai quesiti posti da Giorgio Cremaschi vada data una risposta, e non tanto per il peso che la rete 28 aprile ha nella mozione, ma perché politicamente i temi posti sono di concreta e reale rilevanza.

In queste poche righe ci sono due idee con le quali mi trovo in totale dissenso.

La prima noi non organizziamo un'area *strategicamente* di opposizione; e qui tralascio l'utilizzo strumentale della differenza terminologica tra minoranza e area.

L'opposizione può essere una condizione oggettiva da perseguire quando la maggioranza rifiuta dialogo e quindi sintesi politica, ma non deve essere mai una scelta pregiudiziale che accompagna "a prescindere" parafrasando Totò, la proposta di un documento congressuale alternativo.

Tanto più grave accompagnare questa scelta con la pratica di portare nei luoghi di lavoro il dissenso, sino a configurare un'opposizione. La giusta dialettica non può e non deve tramutarsi in una separazione consolidata, prefigurata anche organizzativamente. Guai a proporre agli occhi dei lavoratori "due CGIL". La nostra critica è sinonimo di senso di appartenenza. Se mi batto per cambiare la linea della mia organizzazione sindacale è perché sono profondamente convinto della sua riformabilità. Critica non deve mai diventare separazione.

La Cgil che vogliamo è quella che assume una linea diversa da quella emersa dal congresso e, per raggiungere ciò, occorre trovare i consensi e aggregare una massa critica capace di modificare i pesi che determinano le scelte della nostra organizzazione.

Se ci si accontenta dei soli risultati congressuali evidentemente ci porremmo in una splendida condizione di permanente marginalità.

E non è questo quanto viene chiesto a noi da chi ci ha dato il mandato. Anzi, in noi ha coltivato la fiducia del cambiamento, o meglio per produrre quelle discontinuità che abbiamo rivendicato nel nostro progetto.

La Filcams sin dal Congresso è stata oggetto di attacchi da parte della rete 28 aprile per essere stata capace di produrre una sintesi unitaria nel governo della categoria.

Oggi questi compagni risultano afoni (parimenti a quella parte della maggioranza che la rottura non l'ha ancora metabolizzata) di fronte ad una scelta come quella di non firmare il contratto, che rappresenta, negli equilibri delle relazioni sindacali nel paese, una svolta riconosciuta da tutti di portata strategica, che tra l'altro dimostra come non esistano categorie unitarie ed altre che non firmano per pregiudizio. Oggi appare evidente che è la strategia padronale e governativa a voler emarginare la Cgil ed a puntare alla cancellazione della contrattazione collettiva.

Oggi questo dibattito, che sino ad ora è stato circoscritto alla Filcams, poi alla Funzione Pubblica ed alla SLC, sta coinvolgendo l'insieme della mozione perché coinvolge importanti strutture confederali e quindi l'insieme del nostro collettivo.

Questo nodo della natura della mozione non può rimanere nell'ambiguità.

Il compagno Gianni Rinaldini ha assunto l'impegno di proporre ai compagni ed alle compagne componenti il direttivo confederale una proposta di documento che, oltre all'analisi della fase, indichi quale debba essere il DNA della nostra mozione.

Come bene ha sottolineato nelle conclusioni, non per richiamare una disciplina, che mai esisterà tra di noi, sempre liberi di esprimere giudizi su singoli temi, ma per definire l'indispensabile condivisione sull'essenza stessa della mozione. E se non c'è la condivisione su questo punto fondamentale, cioè sulla ricerca di alleanze e di progressivi avanzamenti da parte della Cgil sui temi da noi posti, è bene prendere atto che, pur non interrompendo il dialogo, occorre una consensuale separazione organizzativa. Non è percorribile nessuna forma federalista nelle mozioni congressuali, meglio un'unità d'azione quando sui singoli temi c'è un'opzione comune.

Ma il dibattito nella mozione non può fermarsi a questa fase della discussione. Elementi di difficoltà nell'azione della nostra mozione sono reali e concreti.

Ma non sono quelli denunciati dal compagno Cremaschi.

Credo che ai presenti alla riunione dei delegati del 30 marzo, più che le voci di chi ha parlato, abbia pesato il silenzio assordante dei compagni della FIOM.

Nessuno può negare che questa categoria rappresenta oggi più che mai la locomotiva senza la quale la mozione non potrà mai divenire un volano al cambiamento nel governo della CGIL. Non dovremo mai smettere di ringraziare i metalmeccanici per ciò che sono stati capaci di mettere in campo contro la Fiat, che ha rappresentato per il paese una rinnovata carica di energia nella lotta per ridare dignità al lavoro. Ma la mozione deve avere una dimensione confederale, altrimenti una squadra di “tifosi della Fiom” non avrà nessuna possibilità di successo e neppure se rimaniamo una sommatoria di “individualità categoriali”.

Ciò che richiede la battaglia politica confederale è una sintesi confederale.

Non è in discussione il ruolo centrale della Fiom, ma nel nostro piccolo siamo come l'atomo: la Fiom, il nucleo, senza di noi piccole ma indispensabili cariche energetiche, gli elettroni, pur possedendo un grande carica di energia, risulta inutile, incapace di creare quel sistema che saldandosi poi altri atomi, creando cellule, può arrivare a costituire corpi complessi. Solo così, in politica come in natura, si può giungere a creare vita ed intelligenza.

Se sapremo affrontare questo tema le nostre difficoltà di oggi risulteranno solo essere una felice crisi, tipica delle fasi di crescita.

30 marzo 2011

www.nessunoescluso.org